



Las Américas Latinas

Las fatigas del querer



21 maggio - 4 ottobre 2009

Spazio Oberdan
Viale Vittorio Veneto 2, Milano

Diario di viaggio

testo in catalogo di *Jean Blanchaert*

Partendo da Milano con l'automobile in ventiquattro minuti si può arrivare comodamente a Chiasso o a Novazzano, dopo aver attraversato i confini di Brogeda o di Bizzarrone. Ci si troverà in un mondo del Nord, con regolamenti, anche alimentari, stabiliti a Berna. I chioschi, i mercati offriranno prodotti simili a quelli che si trovano in Norvegia o nelle isole Orcadi. Se esotico vuol dire anche diverso, uscire dalla Comunità europea per entrare in quella elvetica è molto esotico, e lo è tanto di più quanto incredibile è la vicinanza con il Canton Ticino dove tutte le foglie degli alberi sono allineate, una dietro l'altra. Nella sglaciazione in cui si trova il lago di Lugano si potranno ancora ascoltare i suoni gutturali di un italiano gallico dagli accenti insubri e lepontini uniti a quelli germanici delle popolazioni del Settentrione d'Europa che si vengono a rifugiare nel microclima del Ceresio. Questo era il viaggio di ventiquattro minuti.

Quello di ventiquattro ore, invece, vi farà arrivare, stanchi, nella capitale argentina, in un altro pianeta, in orbita dalla parte opposta del mondo, dove la sensazione prima sarà di stupore assoluto per la mancanza di esotismo. In sostanza, da corso Buenaesaires, come dicono i milanesi, a Buenos Aires, che è poi la più grande città italiana del mondo, come New York è quella ebraica. Chi proviene dal paese della devozione a Sant'Agata, a Santa Rosalia e a San Gennaro, e ha magari la foto di Padre Pio nel portafoglio, chi conosce il significato di mafia, 'ndrangheta, sacra corona unita e camorra, non cadrà dalle nuvole di fronte alla processione della Virgen de Guadalupe, o quando gli spiegheranno cos'è il cartello di Medellín. A volte sarà un viaggio indietro nel tempo, raramente lontano dalla noce che sta dentro di noi, abitanti dell'Europa latina, del Portogallo, della Spagna, della Francia, dell'Italia e della Romania. Anche se di romeni in Argentina non ce ne sono molti. Bruce Chatwin, che nel 1972 commentava lo strano sapore della coca-cola afghana, il vero esotismo l'aveva però trovato a Praga, come scrisse nel suo libro *Utz*.

Non pochi artisti sudamericani emigrano nel Nord dell'America per perdere l'odore del Sud dell'America. A questi, quindi, dà molto fastidio quando i curatori occidentali vengono a cercare nell'arte del loro continente quell'odore che è l'odore del sangue, della lucha, dell'anima, della naturaleza, della mescla, della revolución. Benissimo, buon viaggio! Questi saranno artisti cosmopoliti e avranno ottenuto ciò che desideravano: essere considerati artisti senza una connotazione

territoriale. Il nostro viaggio, invece, al seguito di Philippe Daverio, ha inevitabilmente intercettato chi era rimasto lì, interprete, forse sì, di stereotipi, ma che interprete! Quando apriamo i classici della letteratura sudamericana veniamo immediatamente investiti dall'atmosfera del posto come quando ascoltiamo la loro musica o come quando mangiamo il loro cibo. Che cosa c'è di male se questo accade anche per le arti visive?

Il lavoro dell'argentino Luis Fernando Benedit ricorda le fotografie di tanto tempo fa, dove i personaggi ritratti si ponevano di fronte all'obiettivo con l'abito della festa, fieri e distinti. L'architetto-pittore che conosce la dignità, la nobiltà d'animo, la fierezza e il coraggio dei gauchos del campo, ritrae a matita questi contadini ingrigniti dando a ognuno dei loro volti un senso di umanità profonda. Nel salotto di Benedit ci accoglie il monumento commemorativo del bull-terrier Romero che guarda scodinzolando la cuccia nella quale per tanti anni ha dormito. L'opera del padrone di casa è composta di ossa, il cibo preferito dal suo cane. Le ossa, ci racconta Benedit, darwinista convinto, quando sono lucidate diventano un bellissimo materiale. L'autore si è autoeducato alla freddezza grazie alla quale riesce a esprimersi con maggiore oggettività. (Las caras; La naturaleza).

Achung! C'è Nicola Costantino, nome e cognome maschile in corpo di donna. Quest'altra argentina recita, ma non scherza. Raccoglie gli animali morti nel campo, li porta in macelleria e in tassidermia. Anch'ella, come Benedit, non vuole apparire buona. Vuole essere brava. La sua bontà la giudicherà qualcun altro. Nel suo laboratorio, che simula la vivisezione, ci accolgono vitelli soffocati in una cornice, maiali compressi come le automobili di César da cui spunta un occhio molto più rispettabile di quello dei borghesi di George Grosz. E poi un pallone da football in pelle umana con l'impronta dei capezzoli. Non bisogna capire tutto nella vita. Questa pelle umana è in realtà silicone del Texas. Nicola Costantino? La sua casa natale è a Rosario vicino a quella di Lucio Fontana, come la casa natale di Carlo Marx a Treviri è vicina a quella di Sant'Ambrogio. (La naturaleza).

Arriva da lontano, come una poesia e preceduta da una bellissima ombra, una nave di ferro arrugginito come lo sono le navi povere che lavorano. Una gru si muove sullo sfondo con il cielo che è anche del colore della spiaggia da dove due figure bianche compiono gesti bianchi, simili a quelli di cui parla Gianni Clerici. È un pezzo di vita di Punta del Este descritto da Ignacio Iturria di Montevideo. (La lucha).

La pietà di Daniel Santoro, pittore peronista, ritrae due campioni del carisma: Santa Evita si alimenta della carne e del sangue di un impossibilitato a reagire Che Guevara. Ciò che non si può apprendere studiando si può provare a mangiarlo. Non ci siamo con le date ma è l'idea che conta. In un altro dipinto lottano due bambini di William Golding. Lottano e mettono in atto le parole che hanno sentito a tavola dai genitori. Un razzismo reciproco. Il signore delle mosche si ripresenta nell'opera di Daniel Santoro. Josif Stalin, Benito Mussolini, Muammar Gheddafi, Tony Blair sono la macedonia ispiratrice del peronismo di Santoro, come lui stesso ci ha raccontato seduto a casa sua accanto alla foto della presidentessa Cristina Kirchner, intenta a comprare una sua opera. (La lucha).

Iñaki Beorlegui Estévez ha ricreato in pieno – e in questo l'origine basca lo ha aiutato – la serietà da Comintern nel ritratto di Clemente Orozco. L'atmosfera è quella di allora e un tocco di ironia non dissacrante porta luce al tutto. Il dipinto lo abbiamo trovato all'Hospicio Cabañas, a Guadalajara, vicino ai famosissimi murales del '36 di Orozco. (Las caras).

Cassetiera in legno chiaro a forma di bomba a mano, ingegnosa come la biblioteca San Gerolamo del Gestalter svizzero-tedesco Beat Frank. Questo mobile cubano,

ottagonale, a quarantotto cassetti, può contenere il guardaroba di qualsiasi rivoluzionario dandy e anche di qualsiasi dandy rivoluzionario o esserne l'archivio. Lo hanno inventato e costruito all'inizio del terzo millennio Alexandre Arrechea, Marco Antonio Castillo Valdés e Rodríguez Sánchez, il trio de Los Carpinteros (i falegnami). (La lucha).

Il calmo scintoista Ernesto Saboia de Albuquerque Neto ci propone un'ovattata e sensuale armonia bianca, avvolgente come nebbia e più dolce di alcuni dei lavori tessili di Louise Bourgeois, dalla quale sembra aver preso l'ispirazione iniziale per poi approdare a uno spazio più spirituale. La dolce morte bianca per congelamento nei ghiacci deve assomigliare a questa scultura. Neto è come Ayrton Senna, aiuta gli altri. Non sono pochi gli artisti emergenti di Rio de Janeiro che vanno avanti grazie a lui. Una sera, per esempio, in giro per i vicoli della città carioca, siamo stati richiamati da un gran vociare di uccellini che veniva dall'alto di una casa a tre piani. La strada era povera, molti bambini chiedevano l'elemosina, ma varcata la soglia siamo stati accolti in uno spazio bianco e lindo. I bambini sono saliti assieme a noi e una scala ci ha portato in una soffitta dove trenta canarini si rincorrevano, liberi, cantando. Era questa una mostra, una di quelle sovvenzionate da Neto. (La naturaleza).

Abbiamo chiesto ad Alejandra Mettler di realizzare una grande bandiera con la scritta "Estamos Unidos". Lo abbiamo fatto perché ci piaceva avere in questa mostra la partecipazione delle donne del Nord dell'Argentina, lì dove le Ande fanno incontrare, gli uni incastrati negli altri, Perù, Bolivia, Brasile, Paraguay, Argentina e Cile. Da anni Alejandra Mettler convoca a Salta le contadine dei villaggi andini vicini che ricamano all'uncinetto piccoli quadrati di lana colorata, poi cuciti insieme a formare enormi stendardi, le Banderas Unidas. Molte di queste contadine hanno a Milano amiche, sorelle, cugine che lavorano come domestiche nelle nostre famiglie. Certe sono curandere del corpo, conoscono l'antica arte di curare con le erbe, altre sono curandere dello spirito, anche se questo non le preserva dall'immensa malinconia di aver lasciato a casa i figli. (El alma).

Ogni drappo rappresenta un paese latinoamericano e ognuno di questi paesi è considerato una miss: miss Cuba, miss Brasile, miss Argentina e via di seguito. Pezzi di stoffa povera, strappi di lenzuola da ospedale, rianimati dall'essenzialità e dai colori delle scritte in stampatello elementare con quell'eleganza che solo i matti e i bambini hanno. Potrebbero benissimo appartenere anche alla collezione del Museo dell'Art Brut di Losanna. Infatti sono stati creati da Artur Bispo do Rosário, nato intorno al 1910 a Rio de Janeiro da una famiglia di schiavi neri, paziente per più di cinquant'anni dell'istituto psichiatrico Colônia Juliano Moreira, che oggi ospita il museo a lui dedicato. (El alma).

Fragile è il Sudamerica, simile ma più magro della sorella Africa, alla quale era legato e incastrato fino all'età giurassica, centocinquanta milioni di anni fa. Prima della deriva delle terre. Meirana ama il suo continente e lo acchiappa al lazo in Patagonia impedendogli di volare via e giocandoci come se fosse un aquilone. Da buon uruguayano. Quest'opera l'abbiamo trovata al Museo d'Arte Contemporanea dell'Università di San Paolo, nel Padiglione Ciccillo Matarazzo. (La lucha).

Quando nacque il nonno paterno di Tina Modotti, la rivoluzione francese era ancora fresca. La fotografa di Udine lo ricorda e lo onora con la roncola dei contadini friulani, una pannocchia e le pallottole di un fucile, a comporre una falce e un martello che suo nonno non avrebbe avuto il piacere di conoscere. (La lucha).

Alla Fiera del Libro di Guadalajara, la più importante del mondo per la lingua castigliana, abbiamo incontrato l'opera di Antonio Ramírez. Un uomo in mutande, aureola e accetta, ha tagliato la testa a questa vecchia rugosa bianca e nera. Ella

continua a vivere anche senza corpo. Il suo occhio sinistro ci guarda dicendoci: “Sono stata operosa, ho fatto quello che ho potuto.” (La lucha).

Nove elicotteri ronzano sopra una palma al vento. Sotto, c'è poco da stare liberi. Come non ricordare la scena della Cavalcata delle Valchirie di Francis Ford Coppola in *Apocalypse Now*? Oggi a Cuba gli artisti possono manifestare il loro dissenso più che in passato. Sarà merito di Raúl Castro, o di Barak Obama, o di entrambi? Questo è il lavoro di protesta del cubano Alexandre Arrechea, ex appartenente al trio de Los Carpinteros, testimonianza dell'insofferenza dell'artista di fronte al controllo operato dal regime. Roba da DDR. In questo video il muro non è ancora caduto. Il nonetto della colonna sonora in fa minore per nove elicotteri e una palma danno il tono al lavoro. (La lucha).

Tania Bruguera, nata a Cuba un anno dopo la morte di Ernesto Che Guevara, nel 1968, ha sposato la rivoluzione emotiva. Le riesce bene. Alla Biennale dell'Avana del 2009 ha organizzato una performance durante la quale, per un'intera giornata, chiunque volesse poteva salire sul palco e manifestare il proprio dissenso nei confronti del regime. Superato il minuto, due artisti-attori vestiti da soldati prelevavano l'oratore e lo portavano via. Se ne sono sentite delle belle. “Oggi non ho voglia di coltello e forchetta – sembra dire Tania nell'opera in mostra –, oggi mi va di mangiare così, voglio onorare la mia bulimia, i morti della dittatura e il desiderio di essere una donna delle caverne. Il mio vestito è un agnello.” Griffato. (La sangre).

Un freddo archivio dinosauro espelle documenti cartacei di perseguitati politici spariti, sui quali José Rufino ha dipinto a inchiostro nero le macchie di Rorschach. La nausea si chiama questa installazione, che ricrea l'atmosfera subumana della burocrazia assassina. Purtroppo i mobili da ufficio in metallo sono quasi sempre belli (vedi BBPR). La loro bellezza non meritava le nefande carte che hanno contenuto. Il lavoro era esposto alla Biennale di San Paolo del 2008 nel sinuoso edificio di Oscar Niemeyer. (La lucha).

Un girar di pagine del tutto verosimile a un libro di carta. Non sono forse i libri più toccanti quelli scritti con la carne? Il *Livro de carne* è firmato: “Trabalho de Artur Barrio”. Lavoro, fatica, travaglio che l'artista ha portato con sé dal Portogallo in Brasile. Il brasiliano Artur Barrio riscopre l'antropofagia dei suoi predecessori futuristi paulisti Oswald de Andrade e Tarsila do Amaral. Quest'opera sa di carne e di carne è composta, come molti libri consistenti. Prendete e mangiatene tutti. Le mani dell'artista sono un po' sporche di sangue. (La sangre).

Avanza verso la capitale una legione di camminanti per tutto il paese Messico. Avanza devota verso la Virgen de Guadalupe. Sono dodici milioni di persone che, aggiunti ai ventidue della città più grande del mondo, fanno trentaquattro milioni. Mai agglomerato fu più grande, mai folla più numerosa. Se quest'anno la Virgen non avesse ritardato di sei mesi l'arrivo della febbre suina, l'OMS si sarebbe trovata di fronte a una peste seicentesca. Il 12 dicembre i messicani onorano la Vergine di Guadalupe, i milanesi i morti della strage di piazza Fontana. Anche i settanta pellegrini della fotografia di Alinka Echeverría sono allineati nel rispetto della loro Signora dei Cieli. (Las caras).

Coralli composti da legnetti ricoperti di filo. Sono piccole liriche di Divino Sobral, artista plastico multimediale che merita questo nome e questo cognome. Le sculture raffiguranti alberi dalla corteccia colorata sono superfici della memoria come dovrebbe essere l'epidermide per un buon dermatologo. Sobral è nato a Goiânia in Brasile, dove tuttora vive. Se viaggia il cervello, il corpo può stare fermo. (La natureza).

“...Perde, chi scruta, l'irrevocabil presente...”: così scriveva il milanese Clemente Rebora all'inizio del XX secolo. Frutto di emigrazione, il suo guadalajareño

pronipote pittore Roberto ritrae un Monsù Travet (Travicello) che ci guarda un pò torvo e sembra dire: “Mi hai fatto fare l’impiegato, ma ho conservato i miei pensieri, i miei abiti, i miei capelli e la mia cravatta, tutti gialli.” (Las caras).

Al MAC di Niterói, lo stupendo museo d’arte contemporanea opera di Oscar Niemeyer, abbiamo trovato un piccolo teatrino evocativo della storia del Brasile. È un collage tridimensionale che parte da un indio guaraní al cui fianco sta una bianca caffettiera coloniale parlante, bella come un volatile dell’Amazzonia. Ai piedi dell’indigeno un melograno simbolo femminile e dietro la sua testa il Pan del Corcovado che simbolo femminile non è. Con materiali di scarto riportati dal mare sulle sabbie di Copacabana, vecchie fotografie, pezzi di mobili e cornici da rigattiere, Farnese de Andrade tocca tutte le anime del suo paese. (La naturaleza).

Lo studio della biologia, un’immaginazione perversa e tanti anni da frate nel convento francescano croato delle Buone Arie hanno condotto Marcelo Bordese, che a conoscerlo sembra un “ragiunat”, a dipingere molto bene copule infuocate fra cervi e giovanette troppo giovani, vergini matte, lupi sarcastici che si fanno beffe di Gesù Bambino, licantropi in cattedra e altri esseri intrecciati. Se José Saramago ha intitolato il suo ultimo libro Un comunista ormonale, Marcelo Bordese, di origini milanesi, dà al suo lavoro il nome di Giardino ormonale. È arrivato a tutto ciò attraverso Cosmè Tura, Carlo Crivelli, Piero di Cosimo, Sassetta, Paolo Uccello e il marchese de Sade. Nell’immaginario del limpido Marcelo Bordese le figure diaboliche raffigurate in questi quadri appartengono a un mondo di peccatori dimenticati a cui dar voce. Sul leggio di camera sua abbiamo visto il libro delle ore aperto alla pagina dei vespri: “Signore, ascolta la nostra preghiera, il nostro grido giunga fino a te.” (La sangre).

Dodici immobili e disarmate personalità indigene, maschili e femminili, divinità amazzoniche, autorità locali, ricevono la visita evangelizzatrice di due Cristi e di una Madonna che alla fine si ritrovano con un proiettile nel petto, circondati da questa gente disarmata. È l’inizio della loro resistenza marrana che porterà alla religione sincretica di oggi. Il meglio di Gesù, il meglio del voodoo. Nelson Leirner, Rio de Janeiro. (El alma).

República Árabe Siria 2637, Primero B, Ciudad Autónoma de Buenos Aires, Argentina. Questo è il letterario indirizzo della fotografa Marcia Duhagon che ritrae un interno proletario con infiniti santi e santini e una TV accesa su una partita di calcio. Manca clamorosamente la fotografia di Diego Armando Maratona, che in Italia nello stesso contesto non avrebbero dimenticato. Il mondo desolato di Esko Mannikko e certe immagini di Philip Lorca di Corcia si ritrovano nello sguardo di Marcia Duhagon. (El alma).

Con questo uovo di Colombo intitolato Relax Iván Capote ci fa sentire la stereofonia del mare della baia di Guantanamo, dove ha raccolto queste due conchiglie. Solo il canale di Windward separa Cuba da Haiti. Il giardino del vicino, anche se pieno di rovi, è sempre più verde. (El alma).

Un gruppo di posate con i coltelli protagonisti escono a mo’ di aureola dalla testa di capelli neri di un’india con labbra carnose e sensuali. I suoi zigomi sono forti come se la mescla arrivasse lontano, fino in Mongolia. Abbiamo trovato questa fotografia di Marcos López alla Fondazione Yosami durante la fiera Arte BA 2008 di Buenos Aires. Santa Amanda non è contenta di aver lasciato l’Amazzonia per rimanere in cucina. (Las caras).

Jamaica, Maracanà, Palmolive, Night club, Panamerica, Uva selvatica, Serpentina, Popeye, La vita è molto bella, basta un bacio. Questi sono i titoli dei collages polimaterici di Beatriz Milhazes, creatrice carioca di un incontenibile stile neobarocco amazzonico, felice e floreale, che l’ha portata in tutto il mondo. La sua Mascara ci ricorda il trionfo di fiori dei carri di carnevale, quando le diciassette

scuole di samba delle favelas si sfidano come contrade senesi in una competizione coreografica e musicale alla quale hanno lavorato tutto l'anno. (El alma).

Stato di Jalisco, Messico occidentale, anno 9500 d.C. "Come mai – si chiede un archeologo che ha appena trovato un personaggio accovacciato in stile protoclassico (300 a.C.) – come mai – si ripete dubbioso – questa statuetta in terracotta ha le orecchie del Topolino di Walt Disney? Quel Topolino non apparteneva al XX secolo dell'era corrente?" L'archeologo evidentemente non conosce il lavoro letterario, sociologico e giocoso di Nadin Ospina, artista di Bogotà. Egli ha voluto creare personaggi che fossero metà precolombiani e metà statunitensi, per far capire quanto l'Anglo-America abbia influenzato l'America Latina. Al colmo della beffa, quelli che non ha esposto in gallerie e musei, o venduto a collezioni private, li ha risotterrati per confondere gli studiosi del futuro che li ritroveranno, vedendo affiorare Coatlicue, dea della terra, della vita e della morte, madre del Signore dell'Universo, del tutto simile a Minnie, o il dio con due conigli, proveniente da Papantla, con le fattezze di Burt Simpson. (El alma).

La Cambogia e il Perù hanno qualcosa in comune: gli uni ripetono ossessivamente la stessa scultura, gli altri la stessa pittura. Non è passato da loro un Paolo Venini che li convincesse a cambiare stile. La pittura che ci riguarda in questo caso è quella degli angeli archibugieri di Cuzco cui noi fummo affidati dalla pietà celeste affinché ci illuminassero, ci custodissero e ci reggessero, avvertendoci del sopraggiungere di un tram che non avevamo sentito arrivare. È una scuola nata in Perù nel XVIII secolo che influenzò anche quella di Potosí in Bolivia e di Quito in Ecuador. I missionari, arrivati con pittori europei, dovettero ben presto insegnare a dipingere agli indigeni perché la domanda era troppa. Ebbero l'astuta idea di ispirarsi agli angeli apocrifi, quelli copti per intenderci, che avevano ritenuto più adatti e simili alla cultura locale e che sarebbero quindi stati meglio accettati. Così nacquero i famosi, ieratici e maestosi angeli archibugieri, figure sincretiche cristo-andine, ancora oggi protagoniste assolute fra i soggetti dipinti dai pittori di Cuzco. (El alma).

Prendendo come modello il lavoro degli artisti anonimi della scuola di Cuzco, Demian Schopf sostituisce la fotografia al dipinto, agghinda un manichino a mo' di angelo e gli mette in mano una pistola moderna al posto dell'archibugio. Animali imbalsamati, invece che decorazioni floreali, creano un tableau vivant con un'atmosfera seicentesca cupa che ci ricorda le cappelle controriformiste del Sacro Monte di Varese. Schopf è nato a Francoforte, e si sente. (El alma).

Si muove impercettibilmente sul prato verde il voluttuoso vestito della muchacha. Un fiore azzurro, stampato sul tessuto, cresce dall'abito come fosse fecondato da ogni respiro. Cada respiro è il titolo di questo video di Glenda León, artista cubana. (La naturaleza).

Alla periferia della capitale cubana Yoel Vázquez ha messo insieme nove rappers che protestano con meno rabbia dei loro cugini cichanos di Los Angeles, dai quali hanno imparato questa tecnica espressiva. Parlano di violenza, di censura della stampa, di mancanza di alternative e di antipatia. I loro nomi di battaglia sono: Vietnam, Amazón, Tradición e Real Negro. Alla fine del video Vázquez ce li fa sentire tutti insieme. È un'onda poetica. (Las caras).

Luis Molina-Pantin, venezuelano nato a Ginevra, ci conduce grazie alle sue fotografie in un incredibile viaggio nel mondo non molto conosciuto della narcoarchitettura colombiana. Vediamo così i monumenti che il signor Jaime Duque trafficante di droga, militare e costruttore, ha edificato a nord di Bogotà all'inizio degli anni Ottanta. C'è una sorta di Taj-Mahal, un piccolo Castel Sant'Angelo e una Rotonda della Besana sudamericana. Insieme ai più incredibili sogni kitsch divenuti realtà. Chi passasse da quel tratto di tangenziale che sovrasta

il Parco Duque vedrebbe anche immense sculture assire che si affacciano su una piscina rotonda. Si tratta di regali che il boss ha voluto fare alla comunità. (La naturaleza).

Daniel Senise si è ispirato a un bosco. Non è però un bosco di betulle, e neppure una faggeta, bensì quella selva di pali di ferro acciaioso che costituisce la struttura di una casa. Se noi radiografassimo un edificio, all'interno troveremmo questa bella e ordinata ragnatela che è ricoperta dal cemento armato come le ossa lo sono dalla carne. Al museo di storia naturale ci sono soltanto ossa, ma a un buon paleontologo bastano per capire tutto. L'ingegnere strutturista di Rio, Daniel Senise, quando è diventato pittore, era già troppo ingegnere per non portare la sua vecchia professione nella nuova e mostrarci quello che di solito noi non vediamo: le ossa di una casa che ne rivelano già, a chi sa vedere, tutta l'architettura. Cosa c'è di

latino-americano nel lavoro di Daniel Senise? Nulla, a parte il suo autore. Cioè tutto. Come le ossa, e se in questi segni che raffigurano l'interno del cemento armato ci sia una protesta contro questo grande nemico della foresta, tanto meglio. A ciascuno la sua lettura, come forse l'autore vorrebbe. (La ciudad).

Questa opera piccola ha un significato grande. Gli azulejos della tradizione maiolicara portoghese sono arrivati anche in Brasile per abbellirne le case. Ma cos'è quella base rossa sulla quale queste piastrelle poggiano nei quadri di Adriana Varejão? È sangue, il sangue versato dai conquistatori che hanno lasciato una situazione traumatica, ancora oggi carica di conseguenze. Una cattiveria così efferata può far male per centinaia di anni. (La sangre).

L'ordinato labirinto di sapore incaico in pulviscolo di silicio, sceso come un'astronave su una superficie lunare, può essere stato costruito e concepito soltanto da esseri viventi, forse più evoluti di noi. In un lontano futuro, quando le nostre civiltà saranno distrutte, ne rimarrà solo la cenere. Liset Castillo, cubana di Camagüey, gioca con la sabbia come faceva da bambina quando i genitori la portavano a Santa Cruz. Dopo aver fotografato ciò che ha realizzato, lo distrugge, allo stesso modo in cui il mar dei Caraibi di notte cancellava i suoi castelli fatti di giorno. Cristi del Corcovado, chiese ortodosse, scritte della rivoluzione, nulla si salva nelle opere di questa Cassandra. (La ciudad).

Che paura vuoi che faccia a un reggino aspromontano la foresta, anche quella di notte con tutti i suoi rumori? Erano gli uomini e gli animali, semmai, ad avere paura di lui, perché sentivano che lui non aveva paura di loro. Non c'è stato braccio di ferro fra Calabria e foresta equatoriale. Quando Gabriele De Stefano si trasferì in Amazzonia divenne il più indio di tutti. Tornò in Italia dopo venticinque anni portando con sé dalla giungla una moglie e un figlio magici e quella natura carica, potente, esagerata che dipinge nei suoi quadri. (La naturaleza).

Sebastiano Mauri, italo-argentino formatosi a New York, ha un atteggiamento molto pragmatico nei confronti del mercato: quando lo chiamano come artista italiano risponde volentieri, quando viene richiesto come newyorkese si comporta allo stesso modo, e ugualmente se viene convocato come latinoamericano o come artista tout court. Mauri conosce a fondo molte tecniche dell'espressione contemporanea, dalla pittura al video, alla fotografia. Con l'ultimo lavoro, I Believe in God, appaga il suo sguardo d'antropologo accostandosi con affetto, ironia e nessun sarcasmo a divinità di religioni diverse accompagnate da inni sacri di altre credenze. Si tratta di piccoli presepi con tanto di campana di vetro sotto la quale possiamo trovare Buddha, Gesù, Ganesh e altri ancora. L'opera esposta raffigura il Gauchito Gil, una sorta di Robin Hood che rubava le vacche ai ricchi per darle ai poveri. Nella pampa questi è un santo pagano, ovviamente non riconosciuto dalla Chiesa. I suoi tempietti si possono trovare ovunque, sotto gli

alberi, vicino ai muretti, in mezzo ai campi, da nord a sud del paese. L'artista continua in questo modo la sua battaglia contro i luoghi comuni e gli stereotipi che aveva cominciato con la serie Labels, ritratti a olio su tela. (El alma).

L'indeciso imperatore Montezuma II (1466 o 1480-1520) ebbe a che fare con un evento più grande di lui: l'invasione spagnola. Il dipinto, a olio su tela, di proprietà del Museo degli Argenti in Palazzo Pitti a Firenze, è stato recentemente attribuito ad Antonio Rodríguez e datato 1680-1697. Raffigura l'enigmatico imperatore azteco in posa solenne, con gambali, bracciali, sandali d'oro e uno scudo ricoperto di piume che sembra una scultura in metacrilato di Jacopo Foggini. (Las caras).

Il sessanta per cento delle donne prigioniere in Argentina è composto da "mule", come vengono chiamate le povere contadine costrette dalla fame a diventare corrieri della droga. Negli ultimi quattrocento anni, vere mule, animali frugali, resistenti e mansueti, erano state impiegate per il trasporto di materie prime da paese a paese. Le "mule" di oggi fanno una vita terribile: cercano di attraversare le frontiere con capsule di cocaina infilate nell'intestino. Quando questi contenitori si rompono, muoiono. Braccate dalla polizia antidroga con cani addestrati, al momento dell'arresto non vogliono farsi fotografare il volto. Adriana Bustos, artista di Córdoba ci ha raccontato questa storia. (La lucha).

La bella fanciulla che ti fissa negli occhi con sguardo furbo e malizioso, abbigliata solo con un perizoma, è stata fotografata da Alexandre Murucci che ha poi cambiato di volta in volta lo sfondo, facendo sfilare dietro alla giovane le immagini e le situazioni più significative del Brasile d'oggi. Eccola nel museo della Biennale di San Paolo o di fronte al Parlamento di Brasilia, entrambe opere di Oscar Niemeyer. Eccola ora nella foresta incendiata a scopo speculativo-edilizio. Volti diversi e sorprendenti del Brasile, come diverso e sorprendente è ciò che sta dietro al perizoma di questa ragazza che in realtà è un ragazzo. (Las caras).

La drammatica vita di Ana Mendieta ha un punto di contatto con quella di Aleksandr Solzenicyn. Esiliati entrambi dal blocco comunista, non hanno trovato il paradiso all'Ovest. È vero che Ana Mendieta aveva soltanto tredici anni quando gli Stati Uniti le offrirono la "salvezza". È vero anche che nella nuova patria visse malissimo, povera, emarginata e depressa, fino al suicidio nel settembre 1985. Il lavoro presentato è la fotografia di un'installazione che mostra una sorta di Sacra Sindone inquadrata in un arco moresco. L'artista, nota femminista, è sempre stata dalla parte dei deboli. Questo sudario è dedicato all'indio messo in croce. (La sangre).

Luis Gonzáles Palma carpisce con la macchina fotografica l'anima dei meticci guatemaltechi e degli indigeni maya; le fotografie esposte, virate in color seppia, raccontano la malinconia profonda di tutti coloro che hanno perso. (Las caras).

Quando è caduto il muro di Berlino, il 9 novembre 1989, il versatile pittore venezuelano Jacobo Borges si trovava lì e aveva nel pennello la capacità di dipingere quei momenti come se fosse un espressionista tedesco all'inizio del Novecento. Looking on the Other Side si intitola uno dei quadri che mostriamo e che mostra quello che per la prima volta si poteva vedere dall'altra parte. Sotto la neve. (La ciudad).

Il volto di Ernesto Guevara de la Serna, detto il Che, è delineato da una zuppa di fagioli neri con la quale il fotografo paulista Vik Muniz, residente a New York, ha scelto di caratterizzare questa icona. Muniz ha deciso di aprire la Campbell's di Andy Warhol per mangiare e digerire un mito... (La sangre).

"La tela su cui dipingo, per me è un pentagramma, e quando sento cantare vedo i colori." Musica, danza e pittura sono ingredienti del lavoro di Maria Listur, dedicato alla gratitudine di essere viva. È un sentimento comune in Argentina.

“Ogni volta che mi rendo conto di essere stata salvata e non sommersa, una sensazione di incredulità, imbarazzo e felicità si impadronisce di me. L’Europa nella sua oscurità è stata la mia luce. Da qui posso onorare chi non c’è più.” La sua opera in mostra si intitola *Gratitudine*. (El alma).

“Sempre caro mi fu quest’ermo colle, / e questa siepe, che da tanta parte / dell’ultimo orizzonte il guardo esclude. / Ma sedendo e mirando, interminati / spazi di là da quella, e sovrumani / silenzi, e profondissima quiete / io nel pensier mi fingo; ove per poco / il cor non si spaura. E come il vento / odo stormir tra queste piante, io quello / infinito silenzio a questa voce / vo comparando: e mi sovvien l’eterno, / e le morte stagioni, e la presente / e viva, e il suon di lei. Così tra questa / immensità s’annega il pensier mio: / e il naufragar m’è dolce in questo mare.” Giacomo Leopardi nel 1819 ha scritto *L’infinito* per Alessandro Kokocinski, che sarebbe nato a Recanati centotrenta anni dopo. Nessun testo commenta meglio le immagini che potete vedere qui esposte. Il cavallo tipico della pianura argentina, grigio con gualdrappa nera, e alle sue spalle un orizzonte imprevedibile, un lontanissimo, per l’appunto, infinito. (El alma).

In quante case nel mondo si urla, si battono i pugni sul tavolo, si spaventano le donne, che vengono anche picchiate e seviziate all’interno del matrimonio? Pat Andrea, rispetto al suo maestro Balthus, si muove fra la critica sociale e l’erotismo più esplicito. Senza dimenticare ironia e sensualità, il pittore olandese che vive a Buenos Aires ha saputo come pochi uomini mettersi dalla parte delle donne. (La lucha).

“Mi interessa quel momento poetico in cui si riesce a tradurre in esperienza fisica uno stato psicologico.” *Racional* s’intitola la scultura in bronzo di Yoan Capote, fratello di Iván, di cui ha lo stesso nome ma in un’altra lingua. Anche come artisti sono fratelli, perché entrambi figli della poesia, che interpretano però in due lingue diverse proprio come accade con il loro nome. Il suo torso in bronzo raffigura il David di Donatello con un cervello là dove di solito si trovano gli organi genitali. Il messaggio è chiaro: tutto parte dall’alto. (Las caras).

Questa mostra non pretende di offrire allo spettatore uno sguardo esaustivo sul panorama dell’arte contemporanea latinoamericana. D’altronde sarebbe impossibile rappresentare in poche stanze un continente lungo quasi tredicimila chilometri. Anche se da Tijuana, Messico, fino a Capo Horn, Cile, si parla la stessa lingua di Cervantes, non è facile generalizzare. Noi lo abbiamo fatto cercando di individuare le infinite componenti che vanno a formare la “mescla”. Quando il 14 giugno 1986 è morto a Buenos Aires Jorge Luis Borges, Diego Armando Maradona, suo concittadino allora ventiseienne, aveva appena comperato un appartamento nello stesso quartiere. Non è che si somigliassero molto. “La nostra cultura è europea. È assurdo giocare agli indios perché un indio vero si renderebbe conto subito che noi non lo siamo. Ora stiamo parlando un illustre dialetto del latino, lo spagnolo, e non un illustre dialetto del charrua o dell’araucano.” Bella, questa frase di Borges. Nessuno scrive bene come lui, ma nel suo cinismo dimentica di ricordare che il castigliano è stato imposto dai vincitori ai vinti, alcuni dei quali, altrimenti, parlerebbero ancora araucano. Le vie del Signore sono infinite: Borges ha le sue ragioni, ma l’araucano che sotterra da una parte, spunta non arreso dall’altra, anche per fedeltà cromosomica.

Gli artisti che abbiamo incontrato non sono indios e non giocano agli indios, ma hanno questo gioco nel sangue.